Introduzione

§ 1. - L'unità del diritto privato

Il diritto commerciale è quella parte del diritto privato che ha principalmente per oggetto di regolare i rapporti giuridici che sorgono dall'esercizio del commercio. Esso comprende eziandio alcuni istituti processuali e penali che sono essenzialmente di diritto pubblico, come il fallimento e la bancarotta, e trovano posto nel Codice di commercio perché costituiscono le sanzioni ritenute necessarie per mantenere l'esercizio del commercio nelle vie legali.

Finora né la scienza, né la legge sono riuscite a distinguere con un taglio netto i rapporti giuridici che devono regolarsi colle leggi commerciali da quelli che subiscono la disciplina delle leggi civili. Si direbbe che l'unità essenziale della vita economica si ribelli a questa artificiosa separazione. Il Codice di commercio regola le più rigogliose creazioni del diritto moderno, piene di vigorosa freschezza, ma per sapere fin dove esso estenda la sua autorità bisogna fare di caso in caso una delicata ricerca, tormento della scuola e della curia: siamo nel campo del diritto civile o in quello del diritto commerciale? si tratta di un atto civile o di un atto di commercio? e la questione, come tutte le questioni di confini, è spesso piena di dubbi e di guai. L'autonomia del diritto commerciale, che sorse spontanea quando il commercio era esercitato esclusivamente dai commercianti iscritti nelle corporazioni, sembra un anacronismo oggidi in cui gli atti di commercio si esercitano liberamente, ora per professione, ora isolatamente, da chiunque ne ha voglia. La separazione tradizionale del diritto privato sembra in contrasto coll'omogeneità della nostra costituzione sociale, dove s'infiltra in ogni senso il commercio colle sue consuetudini. Perciò mette il conto di esaminare se le ragioni storiche di quell'autonomia la giustificano anche nel mondo moderno, e ciò per affrettare la fusione del diritto privato in un Codice unico, se essa è sopravvissuta alle cause che la produssero per sola forza d'inerzia.

La distinzione fra questi due rami del diritto privato fu ignota ai giuristi romani. I peregrini che convenivano alla città capitale del mondo vi promossero, è vero, coi loro grandi commerci lo svolgimento di un diritto meno rigido, meno formale del diritto civile dell'antica Roma. Ma queste due fonti, l'una sempre più rigogliosa, l'altra sempre più arcaica, si fondevano, specialmente per opera del pretore peregrino, in un diritto eminentemente cosmopolita, informato alla natura delle cose (*naturalis ratio*), quale lo vagheggiava la filosofia stoica, semplice, simmetrico, libero dalle divergenze storiche e locali. Ripugnava alla tendenza unificatrice del genio giuridico romano un diritto speciale al commercio: esso sapeva far rientrare nei larghi concetti delle obbligazioni col suo pregnante linguaggio le variabili forme degli affari mercantili e le loro clausole tecniche. Così molti istituti di origine commerciale (1) presero posto nel diritto civile, e le poche regole che restarono, limitate al commercio di trasporto e di banca (2), rompono tanto poco l'unità del diritto civile di Roma, come le regole sulla speciale responsabilità dei vettori e degli albergatori rompono quella del nostro Codice civile. «Con un diritto civile tanto universale e flessibile – così riassume Goldschmidt le sue intense ricerche sul diritto commerciale di Roma – studiato con una tecnica perfetta ne' suoi minimi particolari, dominato dai più elevati principi etici, nella cui applicazione si giudicava con libero apprezzamento, secondo la buona fede, secondo le mutevoli usanze del commercio, secondo la palese intenzione degli interessati non v'era né posto né bisogno per un diritto speciale al commercio» (3).

Nel grande turbamento che seguì la caduta di Roma il popolo libero delle città cercò forza e difesa nei vincoli di associazione: le classi che si sentivano legate dai comuni interessi si riunirono entro la società turbata da soperchierie di ogni specie per difendersi e farsi, quando se ne porgeva il destro, soverchiatrici alla loro volta. Anche i mercanti, i banchieri, gli industriali si unirono in collegi, in corporazioni sempre più vaste e meglio ordinate (4). Esse divennero a poco a poco doviziose e potenti, come lo attestano le insigni loro sedi, e si conquistarono il diritto di regolare da sé i propri interessi e quelli dei soci. Esse presiedevano per mezzo dei loro ufficiali alle fiere, ai mercati, e ne stabilivano gli ordinamenti; mantenevano la sicurezza delle vie e le miglioravano; mandavano consoli all'estero per proteggere i soci; compivano uffici di pietà religiosa e civile, soccorrendo i poveri, gli infermi, i soci derubati; avevano un patrimonio immobiliare e un fondaco per la custodia delle merci. Alle spese supplivano coi tributi dei soci, coi dazi, coi pedaggi, coi redditi della pubblica pesa, colle multe, coi doni. L'ordinamento della corporazione imitò quello della città. A capo vi erano uno o più consoli, che duravano in ufficio un anno o un semestre, quindi un consiglio dei mercanti più anziani scelto dall'assemblea generale dei soci. Ogni console nel pigliare l'ufficio giurava di bene amministrare la corporazione e pubblicava il suo giuramento. Era in principio scritto in prima persona, in latino; conteneva per lo più regole amministrative, processuali, industriali, sull'igiene delle fabbriche, sui metodi di lavoro; poi fu scritto in volgare, obbiettivamente, e vi crebbero le norme di diritto privato. Questi giuramenti insieme ai provvedimenti dei consigli e delle assemblee venivano trascritti in volumi chiamati Statuti, in ordine cronologico, senz'altro criterio; poi per mettere un po' d'ordine in quella farragine di capitoli, spesso contraddittori, inesatti, inconsciamente ripetuti, si istituì una speciale magistratura, ora permanente ora temporanea, nominata fra i migliori mercanti, che si dissero *statutari* o *emendatori*; così i contratti di cambio, di società, di fallimento, le norme processuali trovarono in quegli statuti una disciplina sempre più sistematica, e quelle norme furono spesso incorporate negli statuti delle città. Colla guida di questi statuti e degli usi la giustizia fu amministrata in prima istanza dai consoli, nella casa della mercanzia, per lo più coll'intervento di un giureconsulto o di due commercianti. Vi si procedeva sommariamente (*sine strepitu et figura iudicii*), con termini brevissimi di due o tre giorni, secondo equità (*ex bono et aequo, sola veritate rei inspecta*); i litiganti dovevano comparire personalmente, poiché era proibito l'intervento di avvocati e procuratori; quando il tribunale stimava la causa sufficientemente istruita giudicava, troncando ogni discussione. L'appello era di regola escluso; nelle cause più gravi, in cui era permesso, giudicavano altri mercanti matricolati, estratti a sorte, cui si dava il titolo di *sopraconsoli*. Quando le due sentenze dissentivano, si ricorreva ad un terzo giudizio, che talora era dato dal consiglio generale dei mercanti, cui era imposto di scegliere fra i due precedenti giudizi. Per queste vie sorgeva allora il diritto: mercanti erano i consoli e i sopraconsoli che dovevano dedurlo dall'esperienza quotidiana degli affari; mercanti erano gli statutari cui era delegata la compilazione e la revisione degli statuti, di mercanti era composta l'assemblea generale che doveva approvarli. Così il diritto passava dai contratti nelle consuetudini, da queste nella legge e nelle sentenze per opera di coloro stessi che ne avevano fatto esperienza nella pratica degli affari. Pericolosa confusione di funzioni legislative e giudiziarie, in cui spesso avranno trionfato, a scapito della giustizia, gli interessi di un individuo o di un'arte; ma, in nessun tempo, nemmeno nei tempi classici di Roma, la vita e la legislazione si comunicarono così rapidamente le loro influenze, e mai fu tanto abbreviata la distanza che solitamente separa il diritto positivo dalle esigenze reali.

Anche le colonie e le fattorie divennero centri operosi di questo diritto professionale. Ovunque fuori della patria risiedevano alcuni commercianti, anche pochi, essi formavano una corporazione amministrata da consoli, per lo più scelti dalla madre patria. Questi consoli, pei privilegi ottenuti con trattati internazionali o per forza delle armi, esercitavano un'autorità disciplinare e giudiziaria nelle controversie mercantili dei loro concittadini e degli stranieri che ricorrevano al loro giudizio; cosicché anche di qua scaturì una nuova fonte di diritto, modellato in buona parte sul diritto della madre patria, ma con atteggiamenti propri per la novità dei casi e per l'influenze più immediate del diritto straniero (5).

Altro centro operoso di questo diritto professionale, sempre più uniforme, furono dal secolo XII al XVI le fiere, specialmente quelle di Francia. Agli ufficiali che vi erano preposti dal signore della terra (*maîtres des foires, custodes nundinarum*) era conceduta per lo più piena giurisdizione su tutte le controversie che v'insorgevano. Le consuetudini accolte in quelle fiere, che formarono nel loro fiore un domicilio cambiario per tutto il commercio d'Europa, un centro abituale per la conclusione e la liquidazione degli affari, contribuirono grandemente a perfezionare il diritto di cambio, a tutelare la circolazione delle merci (art. 709 Cod. civ.), a diffondere l'uso di pareggiare i conti col mezzo di compensazioni periodiche e a tutelare i diritti dei creditori con una procedura esecutiva rapida e rigorosa (*de hora in horam*) i cui benefici si comunicarono più tardi a tutto il commercio (6).

Se da principio l'autorità della corporazione e dei suoi statuti si limitò alle controversie dei commercianti matricolati ne' suoi registri e a quelle in cui erano citati come convenuti, a poco a poco quella giurisdizione si estese, sia per la tendenza usurpatrice delle corporazioni, male infrenate dagli statuti civili, sia per la speciale attitudine che i suoi giudici avevano acquistata nella materia mercantile e la fiducia che ispiravano il loro senso pratico, la loro equità, la procedura sommaria; sia infine perché si stimò opportuno di sottoporre al loro giudizio anche coloro che pur esercitando il commercio non potevano essere iscritti nelle matricole dei commercianti, come gli ecclesiastici, i nobili, gli stranieri. Per queste ragioni si avocarono alla giurisdizione consolare molti atti che portavano più evidente il carattere commerciale senza indagare la qualità personale dell'attore e del convenuto. Si passò dal sistema subbiettivo al sistema obbiettivo, valendosi della finzione che ognuno dovesse ritenersi commerciante quando agiva in giudizio per un affare commerciale (7). La finzione giovò ad estendere il diritto speciale dei commercianti a tutti gli atti di commercio chiunque ne fosse l'autore, come oggidi la finzione che attribuisce per comando del legislatore il carattere di atto di commercio a quello che veramente non l'ha, serve ad estendere i benefici della legge commerciale ad istituti che non appartengono a questa industria.

Quando ai tribunali delle corporazioni succedettero i tribunali mercantili, composti con maggiori garanzie, sorvegliati dallo Stato e soggetti ai giudizi d'appello dei tribunali ordinari (8), allora si fece generale la tendenza ad allargarne la giurisdizione, e la frequente revisione delle leggi mercantili ne porse facile occasione. Basta seguire la serie delle leggi che dall'Ordinanza francese del 1673 si succedono fino al codice vigente, per constatare come vada crescendo la sfera d'azione delle leggi commerciali. Non solo l'industria puramente commerciale, intesa ad avvicinare con atti d'intromissione il produttore al consumatore mediante la compra-vendita e i suoi atti accessori di cambio, di trasporto, di commissione, di mediazione, di deposito, ma le imprese manifattrici, assicuratrici, edilizie, editrici, ed altre ancora bisognose di credito, di pubblicità, di numerosi e rapidi spacci, cercarono una legge più conforme alla loro funzione

speculatrice nel Codice di commercio (9). Anche atti modesti e isolati della vita domestica e agricola furono trascinati in questa corrente: il padre di famiglia che impiega i risparmi nell'acquistare una quota od un'azione di società commerciale o le rivende per sopperire ad urgenti bisogni, fa un atto di commercio; il colono, che, per difetto di granai, deposita le sue derrate in un magazzino generale, fa un atto di commercio.

Né si creda che il Codice di commercio, così pronto ad appropriarsi le nuove forme economiche, si sia lasciato sfuggire la giurisdizione di un solo fra quegli istituti che sono entrati nelle sue fila nel lungo processo storico della sua formazione. Esso continua a disciplinarli, quantunque oggimai servano ad ogni funzione della vita civile. Molti titoli formali, come la cambiale e gli ordini in derrate, che pur sono oggidì stromenti usuali delle aziende domestiche e agricole, che altre leggi forestiere considerano come titoli di diritto comune, valgono per noi come atti di commercio: chi fa un avallo cambiario, fosse pure per carità, chi vende le derrate del suo fondo con un titolo all'ordine, fa un atto di commercio. Tutto ciò che si riferisce all'industria marittima conservò carattere commerciale, sebbene oggidì vi si ricorra continuamente per scopi estranei alla speculazione: l'impiegato che fa un contratto di noleggio per trasportare le sue suppellettili da Venezia a Palermo; lo studente che fa un viaggio d'istruzione per mare; il marinaio che si arruola nella stentata vita di bordo; il carpentiere che costruisce per conto altrui una nave da pesca nel suo modesto cantiere, il quale può essere anche l'orto di casa sua, fanno degli atti di commercio. In queste ipotesi la contraddizione fra lo scopo meramente civile del contratto e la legge che lo classifica fra gli atti di commercio è talvolta così patente che la presunzione legale della sua commercialità si muta in una mera finzione.

Né qui si arresta ancora il dominio di questo Codice. La sfera d'azione n'è raddoppiata, è la giusta parola, dopoché la sua disciplina si è estesa a chiunque partecipa a un atto d'indole commerciale: il cittadino che si provvede del vitto, di una medicina, di un libro; che deposita alla banca i suoi risparmi; che assicura una dote per la sua figliuola; che si assicura una pensione per la vecchiaia, è sempre regolato dal Codice di commercio: dalla nascita alla tomba, pel corteo battesimale, per la festa di nozze, per le onoranze dei morti, è sempre il Codice di commercio che ormai governa l'atto del cittadino che contrae con un'impresa mercantile. La facilità delle prove, le responsabilità più gravi, le decadenze e le prescrizioni più rapide, le procedure sommarie si comunicano dai commercianti ad ogni ordine di cittadini. La stessa procedura esecutiva cambiaria, che è la più audace conquista e tutela del credito, non trova alcun limite nel carattere civile del debitore; e i pensatori più geniali vorrebbero applicare la procedura di fallimento a tutti i debitori insolubili. Né questa rapida trasformazione del diritto commerciale in diritto comune fu un atto inconsulto del nostro legislatore che seguì autorevoli esempi legislativi, e fu a sua volta seguito in altri paesi (10). Essa dimostra che le leggi sorte a tutela del credito possono, secondo la mente del legislatore, estendersi a tutto il consorzio civile, ed è una convinzione che si giustifica pensando alla profonda omogeneità della nostra costituzione sociale, ove le varie classi dei cittadini s'incontrano, s'intrecciano per ogni verso, travagliando insieme nella lotta per l'esistenza. Se il commercio esige la prontezza e la puntualità degli affari, queste buone abitudini vanno facendosi familiari colle ferrovie, coi telegrafi, colla posta, colle istituzioni di credito. Se il commercio adotta rapidamente norme di diritto straniero, queste si diffondono rapidamente, poiché il grande impulso della concorrenza spinge l'attività mercantile nei più remoti centri della vita cittadina ed agricola. I commessi viaggiatori dei grandi industriali, gli agenti delle compagnie di assicurazione, gli spedizionieri delle imprese ferroviarie collegate a ragione dei servizi

cumulativi con tutta la rete ferroviaria di Europa battono alla porta umile del colono, dell'operaio, e colle formule stampate, coi rapporti d'affari vi diffondono la conoscenza delle consuetudini mercantili. L'atto di commercio, nel senso largo del codice, è divenuto familiare in ogni ordine di cittadini; le norme giuridiche, di cui l'ambiente mercantile più operoso e più pratico sentì primo il bisogno, possono applicarsi, almeno in gran parte, nell'interesse di tutti; e l'autonomia del diritto commerciale, che si conserva non ostante la grande uniformità della vita moderna, sembra sussistere più per la forza della tradizione che di buone ragioni (11).

La possibilità di regolare colla stessa teoria generale tutti i rapporti privati e tutti i cittadini è dimostrata quotidianamente dalla giurisprudenza inglese ed americana, le quali non conoscono né regole particolari ai commercianti, né una teoria speciale degli atti di commercio (12). Quella possibilità fu dimostrata più di recente anche nella Svizzera, ove si diede al Codice unico delle obbligazioni un contenuto essenzialmente mercantile, giudicando che le consuetudini commerciali fossero abbastanza diffuse in ogni ordine di cittadini per governarli colla medesima legge che era necessaria per la tutela del credito (13). L'esperienza ha ormai dimostrato indubbiamente i vantaggi di quel Codice unico, che segnò un momento solenne nella storia delle legislazioni. Basta aprire le sue pagine per convincersi come il diritto mercantile, semplice, rigoroso, spedito, ha spirato un nuovo alito di vita a tanti vietati istituti del diritto civile, che, col pretesto di tutelare la proprietà e la serietà del consenso, impediscono la facile circolazione dei beni, suprema necessità della vita economica.

Quando in Italia si preparò il vigente Codice di commercio, i limiti del suo contenuto erano già fissati dal Codice civile che restava in vigore. Se per coordinare meglio il contenuto delle nostre leggi si fosse intrapresa contemporaneamente la riforma di entrambi, forse la necessità delle cose avrebbe condotto il potere legislativo ad accogliere il concetto di un Codice unico, o almeno a discuterlo. Ma se l'arduo problema restò quasi inavvertito (14), non mancano in Italia i segni sicuri che ci avviano verso quella fusione. Così se la soppressione dei tribunali di commercio e la riforma del procedimento sommario, che divenne il procedimento normale anche per le cause civili, non sono la condanna del Codice di commercio (15), perché la sorte di un Codice di diritto sostanziale può essere indipendente da quella dei giudici che devono applicarlo, e della procedura che devono seguire; è pur certo che colla soppressione dei tribunali di commercio è scomparsa una istituzione che era interessata a difendere quella autonomia, perché in essa trovava la sua ragione di esistere; che i giudici ordinari applicando promiscuamente il codice civile e quello commerciale, collo stesso procedimento finiranno col formarsi un solo criterio per decidere le controversie civili e mercantili, non regolate espressamente dalla legge: unità di giurisprudenza che prepara quella legislativa (16). Quando considero che i titoli all'ordine e al portatore, che servono ormai ad ogni funzione della vita civile, dei cittadini, dello Stato, dei Comuni, delle Opere pie, sono regolati dal codice di commercio (17); che le società anonime civili, qualunque sia il loro scopo economico, sia attinente all'azienda domestica od agricola, sono regolate dal codice di commercio (art. 229); che nuovi istituti come le Casse di risparmio, le Società di mutuo soccorso, cui il legislatore attribuì chiaramente il carattere di corpi morali intesi al progresso civile, sono posti in buona parte sotto l'autorità di quel codice (18); che anche lo Stato, le Province e i Comuni, istituti essenzialmente civili, gli sono soggetti in tutte le loro funzioni commerciali sempre più numerose per la tendenza socialista dei nostri tempi, quando considero che tutti i cittadini devono subire le leggi commerciali quando fanno un atto obbiettivo di commercio, che per loro può essere un atto di

produzione, di consumo o di previdenza, io credo di avvertire molti segni sicuri che dimostrano il carattere generale delle norme un tempo ristrette al commercio, e quindi preannunziano quella fusione.

Intanto questa separazione del diritto privato in due campi è cagione di gravissimi guai d'indole sociale e giuridica.

a) Siccome il Codice di commercio contiene esclusivamente le norme che il commercio, specie il grande commercio, si è venuto creando per proteggere i propri interessi, così si costringono tutti i cittadini che contrattano coi commercianti (art. 54) a subire una legge che è fatta a favore di questa classe, infinitamente meno numerosa. Il nostro legislatore chiamò a compilare il nuovo Codice gli industriali, i banchieri, gli assicuratori, i rappresentanti delle grandi società ferroviarie, le Camere di commercio, tutrici, anch'esse, del grande commercio, gli uomini che nella professione, nell'insegnamento erano abituati a difenderne gli interessi, e poi disse ai consumatori: ecco il Codice che deve valere anche per voi. Quindi n'è uscita una legge di classe, che lascia senza sufficiente tutela chi tratta coi commercianti. Si lasciarono senza difesa i depositanti che non possono esercitare alcun controllo e alcun privilegio sulle riserve delle banche che pur si alimentano principalmente coi loro depositi; perciò si videro e si vedranno portar via di nuovo con periodiche razzie i loro risparmi. Gli assicurati che depongono anch'essi nelle riserve delle compagnie i loro risparmi per provvedere al dì del dolore, sono abbandonati quasi del tutto alla probità, non sempre sicura, di chi le amministra. I portatori di obbligazioni, dispersi e lontani, non hanno chi tuteli stabilmente i loro interessi presso la società che le ha poste in circolazione. Gli azionisti effettivi sono costretti a subire la tirannia di maggioranze fittizie, composte colle azioni distribuite dagli amministratori fra i loro amici e commessi: questi li assolvono da tutti i peccati in cui sono caduti, spesso li proclamano benemeriti della crisi a cui trassero l'impresa sociale, e il loro voto seppellisce per sempre le proteste dei veri azionisti. E al di sopra di questi ordinamenti unilaterali, dettati a favore delle grosse imprese, l'impero di un principio generale, ora esplicito, ora sottinteso, che, consacrando la piena libertà delle convenzioni, permette al commerciante di attenuare nelle clausole dei contratti, p. es., di trasporto e di navigazione (19), la propria responsabilità e di sopprimere quella relativa alle colpe dei propri commessi. La legge presta a questi patti la sua forza coattiva, senza avvertire che si fa complice dell'oppressione dei deboli.

Come se tutti i cittadini fossero fiorenti quando il commercio fiorisce, come se il supremo interesse del consorzio sociale fosse la prosperità dei commercianti, fummo tutti assoggettati alla legge che questi si sono venuti creando a tutela dei loro interessi. Il Codice ha scritto press'a poco così: chiunque contratta con un commerciante deve subire la legge commerciale, e quindi ogni affare che fate per nutrirvi, per vestirvi, per viaggiare, per assicurarvi, per depositare i vostri risparmi, per recarvi a teatro, per comperarvi un libro, è soggetto al Codice di commercio (20). Come professore di diritto commerciale dovrei rallegrarmi di veder così estesa la sfera della mia disciplina, ma come cittadino deploro che una legge di classe perturbi quella solidarietà sociale che dovrebbe essere il supremo intento di ogni legislatore. Forte della sua legge professionale, il commerciante ha diritto di negare ogni dilazione ai suoi debitori (art. 42); può esigere pe' suoi crediti un interesse più alto e farlo decorrere contro di essi anche quando il Codice civile non lo consente (21); può provare i suoi diritti con ogni larghezza di prove; può colpire i suoi clienti di scadenze inflessibili e di rapide prescrizioni (22); può invocare dal giudice contro di loro, senza che abbiano tempo per difendersi, provvedimenti eccezionali, come il sequestro, la perizia e la vendita

all'incanto (23); può ricorrere a procedimenti abbreviati e sommari (24), e può costringere i suoi debitori a difendersi come convenuti là dove egli tiene il centro de' suoi affari (25). Si opporrà che questi favori sono concessi agli atti di commercio e non già al commerciante; ma poiché tutti gli atti del commerciante si presumono d'indole commerciale, così questi gode la tutela del codice di commercio anche per quegli innumerevoli atti, come la vendita, il pegno, il mutuo, la locazione e via dicendo, pei quali gli altri cittadini sono soggetti al diritto civile, e in realtà ogni qualvolta contratta con essi.

Ma il legislatore, ha fatto di più a favore dei commercianti, poiché ha delegato ad essi una parte del proprio potere legislativo, scrivendo nel Codice un articolo che dice: gli usi commerciali varranno come legge per tutti quelli che contrattano coi commercianti. E siccome fra questi usi ve n'ha molti introdotti d'accordo fra commercianti al minuto e commercianti all'ingrosso per gabbare i consumatori, così questi son costretti a farsi gabbare in forza della legge che consacra la consuetudine. In tal modo si è elaborata, con una serie di secolari soperchierie, la consuetudine commerciale di dare alle merci, anche scadenti, i titoli più pomposi; il finissimo e il sopraffino sono titoli che si danno a qualità mediocri, perché per le migliori c'è il *non plus ultra* o l'*excelsior*. Così in molti rami di commercio si dà la tara per merce, come il barile per vino o per zucchero; a Venezia, per consuetudine commerciale, si dà per olio di oliva un olio, che è mescolato con quello di cotone (26); a Messina si dà col nome di olio giallo e chiaro un olio che non è né chiaro, né giallo (27); in Lombardia si dà per formaggio parmigiano quello più scadente che si fabbrica a Lodi, offuscando il credito che la provincia di Parma seppe acquistare a' suoi prodotti colla probità del lavoro. Se vi lagnaste di veder calcolato il peso del barile per vino; di ricevere un olio mediocre per un olio finissimo, i giudici che devono applicare la legge vi chiuderebbero la bocca dicendovi che il Codice vi obbliga a subire le consuetudini commerciali.

Nel commercio bancario le usanze non sono più rassicuranti. Pare che il banchiere favorisca i suoi clienti col mite saggio del denaro, poi lo aggrava di molteplici provvigioni, fa decorrere l'interesse a carico del cliente dal dì in cui gli consegna il denaro, e a suo favore dalla settimana o dal mese successivo a quello in cui lo deposita; così l'interesse, in apparenza mite, si fa usuratizio. Il banchiere pretende che l'uso gli dia il diritto di disporre dei titoli di credito consegnati dal cliente a titolo di deposito o di garanzia, e così alimenta colla roba altrui le proprie malsane speculazioni di borsa. Se in questo caso il cliente volesse rivendicare contro il banchiere fallito i suoi titoli ed invocare la protezione della legge penale contro le appropriazioni indebite, la giurisprudenza tende a chiudergli la bocca dicendogli che egli ha perduto questi diritti per consuetudine commerciale.

Molte di queste consuetudini non ingannano i commercianti, che le conoscono e le scontano nel prezzo, ma ingannano i consumatori che non le conoscono. Se si vuol favorire la provvida, economica tendenza dei consumatori a rivolgersi direttamente agli industriali e ai commercianti all'ingrosso, bisogna salvarli da queste insidie che si coprono eufemisticamente col nome di consuetudini. Il codice di commercio germanico, che nella recente revisione toglie agli usi ogni autorità di fronte ai non commercianti (28), si è già messo per questa via.

A colmare la misura si aggiunga ancora che questo sistema di sanzioni rigorose e inflessibili può colpire il cittadino a sua insaputa. Siccome mancano fra noi i registri dei commercianti, e riesce spesso difficile anche con diligenti ricerche di stabilire chi lo sia e chi non lo sia, i cittadini devono concludere i loro affari senza sapere da qual legge

saranno regolati. Nemmeno il luogo dove contrattano può toglierli da quell'incertezza, poiché nella borsa, nella fiera, nel mercato, entrano tanto i commercianti come i non commercianti e il luogo non muta la natura dell'atto (29); così la esistenza dei due Codici tende una vera insidia alla buona fede.

b) Questa divisione del diritto privato nuoce all'esercizio della giustizia, poiché chi la reclama deve spesso avventurarsi in una causa preliminare per sapere dove e come può esercitare il proprio diritto. Un grande numero di controversie si agita quotidianamente nel foro per sapere se la causa è d'indole commerciale o civile. Certo, il loro numero è diminuito dopo che furono tolti i tribunali di commercio e con essi le questioni di competenza, ma esse continuano, inutile spreco di tempo, di spese e di fede nella giustizia, a occupare l'attività dei giudici. Imperocché, bisogna risolvere quella ricerca preliminare per determinare con quale legge e con quale procedura si dovrà giudicare il litigio, e quindi per decidere sull'ammissibilità delle prove, sulla competenza territoriale, sulle forme e sui termini del procedimento (30), sul modo con cui i litiganti devono farsi rappresentare in giudizio, sui termini per appellare (31), sulla perenzione d'istanza (32). E tali questioni sono inevitabili, perché né la legge, né la scienza, né la giurisprudenza offrono un concetto preciso dell'atto di commercio tanto da poter prevedere con sicurezza il giudizio del magistrato.

c) La facoltà lasciata dalla legge ai tribunali di attribuire il carattere commerciale ad atti che non figurano nella serie dimostrativa degli atti di commercio, abbandona ai variabili apprezzamenti dei magistrati non solo la scelta della legge con cui si devono regolare, ma, ancora di più, lo stato, la libertà, il credito dei cittadini. Imperocché coll'attribuire il carattere di atto di commercio a nuovi fenomeni economici, p. es., all'esercizio di un canale irrigatore, al prestito sovra pegno di titoli di credito, il giudice può attribuire al cittadino che ne fa la sua professione il carattere di commerciante e quindi infliggergli all'occorrenza una dichiarazione di fallimento e di bancarotta colle più gravi sanzioni penali.

d) La coesistenza dei due codici nuoce ancora all'esercizio del diritto per la difficoltà di combinare le loro disposizioni, quando entrambi regolano il medesimo istituto. Imperocché non è sempre facile decidere se il legislatore commerciale abbia voluto regolarlo integralmente, e quindi escludere col proprio silenzio l'applicazione del Codice civile; se l'analogia desunta dalle leggi commerciali sia così sicura da poter prevalere alle regole scritte nel Codice civile (33); se le norme dettate dal Codice di commercio per regolare nuovi istituti, come i contratti fra assenti, i titoli al portatore, siano applicabili alla materia civile (34).

e) La divisione del diritto privato esercita infine una perniciosa influenza sul suo progresso scientifico. Chiunque abbia qualche familiarità col nostro Codice di commercio si sarà convinto come sia giusta l'accusa, che gli fu più volte ripetuta, di una grande deficienza nelle regole generali, di una soverchia particolarità nelle norme di vari istituti, e questo difetto trae origine dalla povertà dei lavori scientifici. In generale l'opera dei nostri scrittori di diritto commerciale è soltanto descrittiva. Pare a molti di questi giureconsulti improvvisati che tutte le combinazioni nuove abbiano bisogno di una regola nuova; parlano a ogni piè sospinto di contratti *sui generis*, di eccezioni al diritto comune; appena sentono dalla tradizione giuridica qualche imbarazzo, la mettono in disparte; il lavoro lento, sagace del giureconsulto che tenta di far rientrare anche i nuovi istituti nelle regole vecchie, e solo cede di fronte all'evidente necessità di una regola nuova, che ravvicini i vari istituti per risalire a una norma comune più comprensiva, vi è trascurato e, quasi direi, dispregiato. Questa debolezza scientifica del diritto commerciale trae in parte

origine dalla sua autonomia. Infatti chi studia gli istituti mercantili non tiene l'occhio fisso ed attento alla teoria generale delle obbligazioni, che appartiene ad un'altra disciplina, distinta nei Codici, nella dottrina, e anche nell'insegnamento. Esso studia ciascun istituto, quasi isolandolo dalla teoria generale, compiacendosi di moltiplicare le eccezioni al diritto comune come di altrettante scoperte giuridiche che giustificano quell'autonomia. Così le regole generali, che a poco a poco, collo studio perseverante dei fatti giuridici commerciali si staccerebbero spontaneamente dalla forma casuistica da cui hanno origine, vanno perdute, perché il commercialista non ha voce in capitolo nella formazione della teoria generale delle obbligazioni e molto spesso non se ne occupa. Mentre il sorgere di nuovi rapporti giuridici soverchia la virtù elaboratrice dei cultori del diritto commerciale all'opposto è l'alimento che manca al diritto civile. I suoi istituti si svolgono con grande precisione logica di deduzioni, il pensiero legislativo vi è tutto penetrato dalla ricerca microscopica del commentatore, ma l'alito della vita ha cessato di correre in molti de' suoi istituti, che sembrano mere esercitazioni di scuola. Citiamone qualche esempio. L'organismo amministrativo delle società civili vi è così mai regolato, che la loro gestione è costretta ad arrestarsi al primo dissidio dei soci (35); la locazione di opera che offre tante nuove combinazioni fra capitale e lavoro, vi è abbandonata all'apprezzamento del magistrato; il deposito irregolare vi prende una ibrida figura che non è né deposito, né mutuo, incapace di garantire chi deposita il suo nelle banche, nelle casse di risparmio; il contratto di pegno è reso così molesto dalle forme solenni, dall'intervento del giudice, che il credito reale, cui esso dovrebbe soccorrere, costa anche per questo di più del credito personale; il contratto di vitalizio ricorda ancora i tempi in cui si giuocava una volta tanto sulla durata della vita altrui tentando la buona fortuna, mentre oggidì si compie dalle imprese assicuratrici nelle più varie combinazioni, e il diritto del creditore può essere protetto con garanzie calcolate matematicamente secondo il valore delle rendite dovute al vitaliziato; la disciplina del contratto di trasporto ricorda i poveri tempi in cui una diligenza impiegava otto giorni da Venezia a Firenze, se pur vi arrivava, e sembra aver sonnecchiato mentre le forze meccaniche applicate al trasporto trasformarono i rapporti sociali. Si avvicini il nuovo al vecchio, si riconducano le correnti della vita alle istituzioni civili, e vedremo restaurarsi, rianimarsi molti istituti che, per difetto di funzioni, rischiano di morire per atrofia. Si abbandoni quell'inorganico istituto delle società civili fondate sopra un arcadico senso di fratellanza fra i soci, e valgano per tutte le società, qualunque ne sia l'oggetto, le forme più flessibili e rigorose che il diritto commerciale si è elaborato, conciliando la responsabilità degli amministratori colla libertà dell'amministrazione. Si avvicinino al diritto comune i frammenti scritti nel codice di commercio intorno alla vendita, e tante inutili antinomie, per es., sulla vendita della cosa altrui, sulla vendita con precedente assaggio, sulla lesione enorme, si comporranno in una teoria più precisa capace di svolgersi logicamente nelle molteplici combinazioni del commercio moderno. Si accostino le poche regole rettoriche che la locazione d'opera ha nel diritto civile alla disciplina che questo contratto trova nell'opificio e nello stesso Codice di commercio intorno all'arruolamento dei marinai, e si vedrà come si possa conciliare la rigida disciplina, dell'opificio colla tutela dell'operaio. Si avvicinino gli istituti, che ora mettono le loro radici in questi due mondi, civile e commerciale, artificiosamente distinti: si accosti, ad es., la legge che regola i diritti dell'autore, spesso ispirato ad alti ideali civili, a quella che regola i diritti dell'inventore, che lavora per lo più a scopo di concorrenza e di speculazione, e si scoprirà più facilmente il carattere giuridico di questo anomalo diritto di proprietà, intorno a cui si affaticano, finora indarno, con sforzi isolati e divisi, la dottrina e la

giurisprudenza. Agevolando questi ravvicinamenti con un Codice unico, si giungerà indubbiamente a una costruzione giuridica più perfetta. L'opera riunita di quanti si affaticano nelle indagini del diritto privato e condurrà ad una elaborazione scientifica più alta, ove la massa enorme dei Codici e delle leggi speciali, che ora sembra impedire la formazione di un diritto scientifico, sarà semplificata colla conquista di principi e di definizioni, che potranno fare le veci di un'infinità di regole sparse alla rinfusa e ripetute inconsapevolmente nelle nostre leggi. Né sarà possibile di rinnovare il classico esempio dei giuristi romani, che comprendevano in concezioni elastiche e vaste un'infinita varietà di rapporti giuridici che vi si adagiavano senza angustia, finché il diritto privato non sarà unificato.

OBIEZIONI. - a) Si dice che l'uso compie una diversa funzione nel diritto commerciale e civile, e che non si può assegnargli la stessa autorità nei due campi senza pregiudicare allo svolgimento dell'uno o dell'altro (36). Ma per fortuna i due codici nella materia dei contratti vanno, per la forza delle cose, forse inconsapevolmente, d'accordo, perché riconoscono all'uso la virtù di supplire al silenzio della legge e dei contraenti, e quindi di creare norme giuridiche che hanno forza obbligatoria anche per colui che le ignora (37). Tutta la riforma si ridurrebbe ad estendere quella funzione creatrice dell'uso, ora ristretta nella materia civile ai contratti, a tutte le obbligazioni. E sarà una provvida riforma, che, senza vulnerare il sistema legislativo, perché l'uso non può derogare alla legge, potrà aprire il varco a nuove influenze oggidì respinte dalla legge civile, che prescrive al giudice di regolare i nuovi istituti colle analogie desunte dai vecchi, e quindi attribuisce alla tradizione una forza opprimente ed ostile alle nuove funzioni sociali. L'uso potrà liberamente emergere come norma di diritto, non solo dalle borse di commercio, dai porti, dai banchi, ma dalle aziende agricole, dai mercati, dalle miniere, dalle borse del lavoro, dai sodalizi cooperativi, dagli istituti di previdenza e di beneficenza «ove si getta il seme di ben altra riforma che non sia la unificazione legislativa delle obbligazioni» (38).

Ma gli oppositori c'incalzano con una maggiore difficoltà. Fuso il diritto privato in un Codice, essi dicono, si dovrà subordinare la forza regolatrice dell'uso a quella della legge civile, quindi anche a quelle norme generali ora raccolte nel Codice civile, cui invece oggidì prevalgono gli usi commerciali (art. 1 Cod. di comm.). Due considerazioni bastano ad attenuare il significato di questa obiezione, che pare, a prima vista, abbastanza grave. La considerazione che il Codice stesso può riconoscere, più frequentemente di quello che oggi non fa, all'uso la virtù di derogare alla legge (39); e l'altra più decisiva, che crescendo colla coltura la differenza e la divisione delle attitudini e delle attività individuali, non possono più formarsi per forza dell'uso quelle norme generali applicabili a tutto il popolo e a tutta la sua attività, che sono ormai il frutto esclusivo di una elaborazione scientifica. Gli usi più frequenti hanno un campo più ristretto di azione, regolano nuovi affari, nuove clausole, l'esercizio di una professione, di un'arte, e quindi è molto remoto il pericolo che possano urtarsi e frangersi contro le regole generali delle obbligazioni, che colla loro elastica capacità possono tollerare e favorire la libera fioritura dell'uso (40).

b) La fusione dei due Codici renderà, si dice, malagevole l'uniformità internazionale delle leggi (41): se pure è possibile un Codice uniforme di commercio pei diversi paesi, è impossibile l'uniformità dell'intero diritto delle obbligazioni. Rispondo che l'esistenza di un Codice di commercio universale col contenuto attuale è una vera illusione, poiché esso contiene norme d'ordine pubblico che regolano la capacità e lo stato delle persone,

norme di procedura, sanzioni penali che si connettono con tutto il sistema legislativo del paese. Chi accarezza l'ideale di un diritto generale uniforme deve pensare che sarebbe più facile un accordo internazionale limitato al diritto delle obbligazioni, che regola quasi esclusivamente gli interessi privati. Ma gli accordi internazionali non procedono a questa guisa, poiché essi concernono singoli istituti, e come non fu di ostacolo al tentativo di una legge uniforme sui trasporti, sulla cambiale, sulle avarie, la circostanza che queste materie fanno parte del Codice di commercio, così non vi porrebbe ostacolo l'esistenza di un Codice unico delle obbligazioni: l'esempio della Svizzera, che pur avendo un Codice unico è sempre a capo di questi accordi internazionali, è decisivo.

Avremo così aperto all'influenza internazionale tutto il diritto delle obbligazioni e ci avvieremo più direttamente verso l'ideale di un solo diritto privato. Imperocché se si vuole che questa uniformità del diritto si compia veracemente e utilmente, bisogna riformare coi singoli istituti anche la teoria generale. Quando pure avremo regolato in modo uniforme la cambiale, i trasporti e via dicendo, noi avremo creato uno strumento comune che darà suoni discordi, perché la teoria generale formata dalle dottrine nazionali dei civilisti resterà estranea a quel movimento. Nemmeno chi è profano al diritto può supporre che i principi intorno alla colpa, al risarcimento, al pagamento, alla novazione e via dicendo, non esercitino una continua influenza sui giudizi dei tribunali e sulla dottrina dei vari paesi. E finché la teoria generale delle obbligazioni resterà diversa, ogni Stato continuerà ad avere una propria giurisprudenza; l'esperienza del diritto che il cittadino francese avrà fatto in materia di cambio lungo la lenta e costosa *via crucis* de' suoi tribunali, dovrà rifarsi in Italia, nel Belgio, in Germania, dovunque; l'uniformità del diritto sarà solo esteriore, ma continueranno le cause del dissidio, tanto più dannose quanto più latenti.

c) La unificazione, si obietta, non toglierebbe la necessità di osservare alcune norme speciali pei commercianti, e quindi quella di determinare chi abbia questo carattere: le quistioni già deplorate sulla natura dell'atto di commercio risorgerebbero anche con un codice unico ogniqualvolta si dovesse ricercare se taluno è o non è commerciante (42). Ma unificata la legge e la procedura, esteso l'istituto del fallimento a tutti i debitori insolubili, soppressa la presunzione di commercialità che oggi accompagna gli atti di un commerciante, poche volte sorgerebbe nei rapporti privati la necessità di determinarlo. La giurisprudenza inglese, che pareggia la condizione legale del commerciante a quella di ogni altro cittadino, dimostra come quella uniformità non ponga ostacolo al fiorire di ogni commercio (43). Le poche norme che si conservassero nel diritto privato pei commercianti non turberebbero la compagine del Codice unico, più che le poche norme speciali scritte nel Codice civile pei commercianti stessi, per gli imprenditori, pei vettori, per gli albergatori non ne turbino l'unità.

Se il giudice civile o penale dovrà talvolta determinare chi è commerciante per applicargli più severe sanzioni, per punire chi abusa del credito o della fede pubblica, egli trarrà dalle circostanze il suo apprezzamento meglio che dalla teoria; ogni giorno il giudice penale deve sciogliere analoghe difficoltà quando deve stabilire la professione che aggrava la colpa dell'imputato (44).

d) Si dice ancora che una certa misura di stabilità è un pregio pel diritto civile, mentre sarebbe un pregiudizio pel diritto commerciale che deve essere modificato frequentemente (45). Ma la necessità di frequenti riforme è ormai comune a tutte le leggi. La nostra società è tutta invasa dalla fretta di mettere d'accordo il diritto rimasto in ritardo colle nuove esigenze sociali, e gli autori dell'opera legislativa, tratti dalle classi popolari, le traducono rapidamente nelle leggi. Se molti istituti commerciali hanno

rimutato frequentemente la loro disciplina, altrettanto frequenti furono le riforme del diritto civile, in quei punti ove si accentrano i più vivi interessi: basta citare le leggi che concernono i diritti d'autore, l'irrigazione e la bonifica dei terreni, il credito fondiario ed agricolo, la responsabilità dei padroni. Né l'esistenza di un Codice unico, la cui riforma complessiva sarebbe più rara, potrebbe fare ostacolo alla riforma dei singoli istituti: così la secolare esistenza del Codice di commercio francese non impedì la riforma dei principali istituti, i quali andarono a collocarsi senza sforzo nella vecchia compagine. Riassumendo: il diritto commerciale fu il più nobile frutto della vita chiusa delle corporazioni mercantili, fu benefica reazione contro le influenze del diritto giustiniano e contro quelle ancor più deleterie del diritto canonico. Ma combattendo le battaglie del diritto a tutela del credito, il commercio lavorava per tutto il popolo, e la sua disciplina giuridica è divenuta patrimonio comune. Oggidì in cui il commercio non è più il monopolio di una classe privilegiata, ma è una funzione cui partecipa ogni cittadino, quell'autonomia non ha più ragione di essere. Finché essa dura, continuerà il contrasto fra il nostro sistema legislativo e l'unità della nostra vita economica; il diritto subirà un'influenza storica che non lascia più tracce nella società moderna, su cui pur scende la sua disciplina. Intanto quella separazione è un ostacolo, ognora più sensibile, alla formazione di un diritto cosmopolita, mentre pare che lo favorisca; è cagione di continue soverchie a danno dei cittadini, costretti a subire le leggi che i commercianti si vennero elaborando a tutela dei propri interessi; nuove al progresso scientifico e legislativo del diritto privato: del diritto commerciale, perché è deficiente l'opera dei suoi cultori nel conciliare le nuove figure giuridiche colla teoria generale; del diritto civile, perché gli manca l'alimento che può rinnovarlo secondo le rinnovate necessità della vita; nuove infine all'esercizio della giustizia perché è cagione di inestricabili difficoltà giudiziarie. Molte voci isolate vanno da gran tempo proclamando in Italia la convenienza di quella fusione (46); ora dev'essere avviata sistematicamente gli studi in modo che quella fusione si prepari nella dottrina (47), rettificando, conciliando le teorie generali delle obbligazioni col diritto nuovo che sale dalla vita operosa dei traffici. La riforma, che deve penetrare a fondo in tutto il diritto privato, dovrà essere un'opera lenta e di molti. Noi pure cercheremo di cooperarvi avvicinando la teoria degli istituti mercantili a quella generale delle obbligazioni, pensando che, se stanno separate nei codici, costituiscono un solo organismo giuridico. Procedendo per questa via la scienza del diritto assorgerà alla conquista di regole sempre più semplici e vigorose, ove si unificheranno logicamente le uniformi regole di condotta, che emergono da ogni campo dell'attività economica.

Note:

(1) Per es., l'*actio institoria*, la *litterarum obligatio*, l'*actio exhibendi* l'*actio Pauliana*, forse anche la società.

(2) Così l'*actio exercitoria*, il *receptum argentarii*, il *receptum nautarum*, *cauponum*, *stabulariorum*. Su questi istituti e in generale sulla posizione degli istituti comm. nel diritto romano v. le interessanti lezioni del FADDA «*Istituti comm. del diritto romano*», Napoli 1908-1904 (incomplete).

(3) GOLDSCHMIDT, *Universalgeschichte*, Stuttgart 1891, pagg. 83, 84. Si direbbe che la verità delle cose abbia posto l'insigne giureconsulto in contrasto con sé stesso, se, dopo aver riconosciuto la singolare attitudine del diritto civile di Roma a regolare la materia commerciale, dopo aver dimostrato con vivi colori (pag. 66) che soltanto dopo la scoperta del nuovo mondo il commercio raggiunse e superò l'estensione e la perfezione di quello fiorentino nei primi secoli di Roma imperiale, dopo aver affermato che il diritto commerciale del medio evo progredendo dovette ritornare al diritto classico di Roma, ritiene che l'odierna autonomia del diritto commerciale costituisca una condizione favorevole per il suo progresso (pag. 11).

(4) Sulla costituzione delle corporazioni d'arti e mestieri v. SCHUPFER, *Manuale di Storia del diritto italiano*, 4^a ed., pag. 503 e segg.; – PERTILE, *Storia del diritto italiano*, 2^a ed., vol. VI, pag. 111 e segg., – LATTES, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, § 1 e segg., Milano 1884; – Idem, *Studi di diritto statutario*, id., 1887; – ARIAS, *Il sistema della costituzione economica sociale italiana nell'età dei Comuni*, libro 1^o, parte 2^a, Torino 1905; – LASTIG, *Entwicklungswege und Quellen des Handelsrechts*, 1877; – LASTIG, *Markenrecht und Zeichenregister*, Halle 1890; più completamente di tutti GOLDSCHMIDT, *Universalgesch.*, § 7. – Si leggono interessanti notizie sull'ordinamento finanziario delle corporazioni in confronto a quello delle nostre Camere di commercio negli «Annali del Ministero di Agric., Ind. e Comm.», vol. 76 e nel IV trimestre 1874.

(5) PERTILE, 2^a ed., vol. VI, pag. 121 e segg.; – GOLDSCHMIDT, *Universalg.*, pag. 181 e segg.; – LATTES, *Il diritto comm.*, pag. 51; – Id., *Studi di diritto statut.*, pag. 6. – LASTIG, *Entwich.*, pag. 150 e segg.; – SMITH, *A Compendium of mercantile law*, pag. LXXIV e seg.

(6) V. ROTA, *Storia delle banche e principi di scienza bancaria*, Milano 1885, pag. 27, – COHN, *Drei Rechtswissenschaftliche Vorträge*, Heidelberg 1888, pag. 54 e segg.; – SMITH, nell'*Introd.* di JOHN MACDONELL, pag. LXIX e segg.; – ma innanzi tutti per la copia e la novità delle indagini GOLDSCHMIDT, nel libr. cit., pagg. 194-200, 224-287; e nella *Goldschmidt's Zeitschrift*, vol. XL, *Die Geschäftsoperationen auf den Messen der Champagne*; – SCHULTE, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien*, Leipzig 1900; – DOREN, *Studien aus der Florentiner Wirtschaftsgeschichte*, Stuttgart 1901, vol. I; – YVER, *Le Commerce et les marchands dans l'Italie merid. au XIII, XIV, siècle*, Paris 1903; – DES MAREZ, *La lettre de foire à Ypres au XIII siècle*, 1901; – HUYELIN, *Droit des marchés et des foires*, 1897.

(7) *Stat. Piacentiae*, a. 1840, Cap. *De fugitivis*: «Quaecumque persona aget vel conveniet de cetero ex causa negotiationis vel cambii intelligatur esse mercator absque alia probatione». – *Stat. Milano*, a. 1850: «Quod omnes contrahentes ex causa negotiationis vel cambii habentur et reputantur pro mercatoribus». – Questa finzione fu poi accolta dalla dottrina, v. STRACCA, *Quomodo proced. sit part.*, II, nn. 10-17; – ANSALDO, *Disc. gen.*, nn. 61-63: «Quia privilegium datum est mercaturae non personis». La finzione influì, più o meno apertamente, anche nei posteriori lavori legislativi; così quantunque la

celebre Ordinanza di Luigi XIV, promulgata nel 1673, s'intitolò: *Réglement pour le commerce des négocians marchands*, regolò e assoggettò alla giurisdizione mercantile molti atti, p. es., le lettere di cambio, le assicurazioni, i noleggi, chiunque fosse l'attore o il convenuto (tit. XII, art. 2 e segg.); e questa estensione fu così commentata da JOUSSE, *Comment sur l'Ordonn. du commerce*, pag. 294: «Les bourgeois et autres qui ne sont ni marchands, ni artisans, même les officiers qui se mêlent d'acheter et revendre, sont réputés marchands, quoiqu'ils ne fassent le commerce qu'en passant». V. copiose prove di questa evoluzione in LATTES, § 7₃, 8₁₅, 21; – MANARA, *Gli atti di commercio*, pagg. 16-18; – BESLAY, I, nn. 129-130; – GOLDSCHMIDT, 2^a, ed., § 42₁₃; § 7, pag. 172; – SMITH, libro cit., Introd., pag. LXXXI e segg., § 7, pag. 192. Questa finzione continua in Inghilterra, v. SMITH, pag. 1: «Quando la *lex mercatoria* cessò di essere un ramo distinto del diritto obbligatorio per una sola classe di persone, coloro che fecero qualche atto regolato dalla medesima furono ritenuti commercianti *quoad* questo atto».

(8) Questa trasformazione si compì in tutti gli Stati d'Italia nel secolo scorso; v. le interessanti notizie raccolte da FRANCHI, *Sulla giurisdizione mercantile in Italia*, n. 5 e segg., nell'*Archivio Giuridico*, vol. XXXVI, fasc. 1 e 2.

(9) La serie degli atti di commercio è ormai così numerosa che alcuni Codici più recenti del nostro credettero più opportuno di non accoglierla, contentandosi di dichiarare che si reputano atti di commercio tutti quelli che sono regolati nel Codice di comm., o che hanno analogia coi medesimi: Cod. spagnolo (a. 1886), art. 2; – Cod. portoghese (a. 1888), art. 2 e 3: «e ciò affinché possa liberamente allargarsi la sfera del diritto commerciale».

(10) L'art. 54 del nostro Codice che assoggettò alla legge commerciale tutti i contraenti che pigliano parte ad un atto di commercio, ancorché questo sia commerciale per una sola delle parti, fu ispirato dal corrispondente art. 277 del Cod. di comm. germanico del 1861 (§ 345 del Codice attuale) ed è conforme al § 264 del Cod. ungherese (a. 1875), all'art. 56 del Cod. rumeno (a. 1886), all'art. 99 del Cod. portoghese (a. 1888).

(11) Con queste ragioni si risponde all'obiezione di GOLDSCHMIDT, *Universalg.*, pag. 11, secondo il quale il diritto commerciale ha un carattere di universalità incompatibile col carattere territoriale del diritto civile. Questa obiezione era già stata messa innanzi dalla Commissione nominata nel 28 febbraio 1874 dal Consiglio federale dell'impero germanico per determinare il piano e il metodo per la compilazione del progetto di un Codice civile della Germania (*Zeitschrift*, XX, pagg. 137-153). – GOLDSCHMIDT (*Universalg.*, pag. 10₃) si dolse che io abbia attribuito alla scienza tedesca il voto per la fusione del diritto privato (così nell'«Archivio Giur.», XXXIX (1888), testo e nota 2). Collegi eminenti del GOLDSCHMIDT, come l'ENDEMANN e il DERNBURG fra gli altri, avevano formulato vivamente il voto «che la imminente legislazione tedesca togliesse l'intollerabile dualismo fra il diritto civile e il commerciale» (DERNBURG, *Lehrbuch des preussischen Privatrechts*, II, pag. 8; – ENDEMANN, *Das Handelsrecht*, § 4, ecc.); e a me non parve che quei due insigni scrittori, che molti altri civilisti avevano seguito, trattando insieme sistematicamente il diritto commerciale e civile, potessero dirsi estranei alla scienza tedesca.

(12) Il diritto commerciale in Inghilterra forma parte del diritto comune che in parte è affidato alla consuetudine (*common law*), in parte alle leggi (*statue law*): *it is in truth, a part of the general law of England* STEPHENS, *New commentaries*, 8^a ed., London 1888, pag. 61. Ancora più esplicito SMITH, *Introd.*, pag. LXXXII: «attualmente le consuetudini commerciali si sono incorporate nella legge comune e sono obbligatorie per tutti i cittadini, siano commercianti o no». Ivi gli atti dei commercianti, come quelli di ogni

altro cittadino, sono regolati dalla legge che è propria dell'atto, non da norme professionali, come è il nostro art. 4 del Cod. di comm.; i loro libri, se pure li tengono, non hanno alcuna virtù probatoria (LEHR, *Eléments de droit civil anglais*, Paris 1906, n. 684; – COLFAVRU, *Le droit commercial comparé de la France et de l'Angleterre*, pag. 22 e segg.); ivi non si può anticipare la maggiore età dei cittadini coll'esercizio del commercio (SMITH, libro cit., vol. I, pag. 5); e poiché colla legge del 1883 la procedura di fallimento e di bancarotta venne estesa a tutti i cittadini, mancò anche questa grave ragione per distinguere chi è commerciante da chi non lo è (id., pagg. 2-3). Il diritto inglese non conosce teorie generali proprie delle obbligazioni commerciali, che sono soggette ai principi del diritto comune: perciò gli autori o trattano dei contratti commerciali (cambiale, assicurazioni, ecc.) insieme ai contratti della vita civile, dopo aver esposto le regole generali concernenti la forma, la sostanza, gli effetti, l'interpretazione di tutte le obbligazioni, come lo STEPHEN già citato e i suoi editori; o se trattano dei contratti speciali al commercio, omettono qualsiasi esposizione di regole generali, come lo SMITH e i suoi editori.

(13) Segui nei lavori preparatori pel Cod. federale svizzero l'interessante evoluzione dal progetto di un Codice di commercio a quello di un Codice unico sulle obbligazioni: vedi specialmente MUNZINGER, *Motifs du Projet de Code de commerce suisse*, Zürich 1865, e il *Message du Conseil fédéral a la Haute Assemblée fédérale*, etc., 27 novembre 1879. – Caratteristico è pure l'esempio della Germania ove, nella recente codificazione, l'autonomia del diritto commerciale di fronte al diritto civile ha subito una notevole limitazione. Infatti gran parte del contenuto dell'antico Codice di commercio è stata compresa nel Codice civile del 1900: v. LEHMANN, *Lehrbuch des Handelsrechts*, Leipzig 1905, § 7, pag. 34, il quale riconosce che le diminuzioni subite dal nuovo codice di commercio germanico lo hanno ridotto ad una legge di second'ordine: «Die Streichung dieser wichtigen Partien des Verkehrsrechts musste naturgemäss dem neuen H.G.B. den Charakter der Geschlossenheit nehmen und es zu einem Gesetz zweiter Ordnung (Nebengesetz) herabdrücken».

(14) Tuttavia questa riforma fu vivamente accennata nelle discussioni parlamentari dall'on. INDELLI con queste parole: «A misura che progrediamo, i rapporti giuridici si moltiplicano, abbiamo bisogno d'innalzarsi ad affermazioni più astratte, se non vogliamo discendere alla legislazione dei casisti, al famoso *nonnullorum camelorum onus*... Io non credo di essere un sognatore, se ritengo che i nostri figli vedranno ancora una riforma unificatrice più grande di tutte quelle che s'incontrano nella storia del diritto, che il Codice di commercio e il Codice civile formeranno un solo corpo di leggi, come quelli che sono l'espressione di un solo diritto diversamente esplicato». Seduta della Camera 21 gennaio 1882. V. *Lavori preparatori al Cod. di Comm.*, vol. II, parte II, pag. 251. Nella sua risposta il Ministro di Grazia e Giustizia, on. ZANARDELLI, riconobbe che l'unità della legislazione civile poteva vagheggiarsi come un SITO ideale (*Id.*, pag. 452).

(15) SACERDOTI, *Contro un Codice unico delle obbligazioni*, Padova 1890.

(16) Il giudice che nel suo lungo tirocinio di prima istanza rimaneva prima d'ora estraneo completamente agli affari commerciali, informava esclusivamente il proprio criterio ai principi di diritto civile, e li faceva prevalere anche nei giudizi d'appello. Ora invece che avvicina e fonde nella sua mente le impressioni ed il linguaggio della pratica civile e commerciale, è indotto più facilmente ad estendere per analogia i principi informativi del Cod. comm. alla materia civile. V., ad es., sulla validità dei titoli civili al portatore, la giurisprudenza e la dottrina citate nel 3° vol., n. 441, nota 6 (4ª ediz.) e a proposito dei contratti fra assenti lo stesso prof. SACERDOTI, nel *Diritto commerciale*, 1886, pag. 347.

Che l'abolizione dei tribunali di commercio abbia recato un notevole contributo alla unificazione del diritto privato lo riconosce anche il prof. MORTARA nel *Diritto commerciale*, 1888, pag. 617 e segg. e, implicitamente, nel *Commentario del codice e delle leggi di Procedura civile*, vol. II, 2^a ediz., pag. 146.

(17) Infatti nei lavori legislativi del Cod. di comm., Verb. n. 128 della Commissione preliminare, si legge: «Il beneficio principale che si ebbe di mira nell'estendere la efficacia del titolo cambiario consiste nell'aver eliminata ogni distinzione fra i titoli cambiari di natura civile e commerciale sottoponendoli tutti alle gravi conseguenze della competenza speciale e della solidarietà».

(18) Legge 16 luglio 1888, sulle Casse di risparmio, art. 22: «Gli atti per ogni sorta d'impiego di capitali delle Casse di risparmio sono regolati dal Cod. di comm.». La legge 15 aprile 1886 sulle Società di mutuo soccorso stabilisce altresì che per la loro costituzione debbano essere soggette alle regole dettate dal Cod. di comm. per le società anonime, art. 3-6.

(19) Non avendo il Cod. di comm. infrenato l'uso di queste clausole come fece pei trasporti ferroviari (art. 416), esse sono divenute di stile nei contratti di noleggio e nelle polizze di carico.

(20) La notava vivamente anche il BIANCHI nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, vol. XI, disp. 33, pagg. 322, 352 (a. 1891): «La massima sancita nell'art. 54 del Codice di commercio ha segnato una vera rivoluzione nella sfera del diritto privato. L'abbreviamento dei termini per l'azione redibitoria, di cui l'art. 70 del codice di commercio significa un aumento di regole per l'acquirente, ma insieme un aumento di favore per l'alienante. Fu dunque una innovazione troppo unilaterale, e l'interprete e il magistrato non devono correre troppo nel darle interpretazione estensiva». Anche il SACERDOTI, *Contro un Codice unico*, ecc., pag. 19, riconosce che vi sono nel Codice di commercio delle esorbitanze per cui davanti all'interesse professionale si fecero cedere le ragioni dell'onesto e del giusto. – È anche utile di riferire le assennate osservazioni di THALLER, *Annales*, 1893, pag. 22, in nota alla traduzione francese di questa mia introduzione: «Ce qui s'est fait en Italie dans l'ordre des lois a donné un stimulant énergique à l'effort unitaire que seconde le professeur de Bologne, et la question ne se présente pas chez nous de la même manière. Elle est beaucoup moins mûre pour la discussion que dans la péninsule. L'Italie, en révisant son Code, avait l'exemple de la Suisse, qui venait de promulguer un Code des obligations uniforme. L'Italie a donné aux actes de commerce un champ inusité, en comprenant les opérations immobilières sous l'empire de ce nouveau Code. Sa législation actuelle a fait réfléchir la commercialité sur la contrepartie du commerçant, qui cependant consomme et ne trafique pas. Pour un peu, elle aurait assujetté l'agriculture elle-même au droit commercial, et de fait, ce pays passe pour avoir su approprier mieux qu'aucun autre à la terre les méthodes du crédit et le ministère de la banque; si bien que cette extension de portée aux cultivateurs du droit de la spéculation n'aurait probablement pas choqué à l'excès les praticiens».

(21) Cod. civ., art. 1831; Cod. di comm., art. 41; – App. Palermo, 21 agosto 1893; *Foro*, 1894, 288; – App. Genova, 27 dicembre 1888, *Temi veneta*, 1889, 78; – Cass. Torino, 14 dicembre 1888; *Monitore*, 1889, 76: nella specie due coniugi furono condannati a pagare gli interessi del 6% per le provviste fatte in un negozio fin dal giorno in cui ne riceverono la fattura.

(22) Cod. di comm., art. 67-69, 70, 458, 915 e segg., Cod. proc. civ., articolo 485: v. anche Cass. Napoli, 19 gennaio 1887; *Foro*, 1887, 510; – pei contratti di assicurazione: Cod. di comm., art. 924, e Cass. Torino, 22 dicembre 1888, 5 giugno 1889; – App.

Milano, 13 maggio 1890 (*Monitore Tribunali*, 1889, 113, 749; 1890, 602); – pei contratti marittimi l'art. 925; – pei contratti di trasporto l'art. 926.

(23) Cod. di comm., art. 68, 70, 458, 687, 871.

(24) Cod. di comm. art. 876, 877.

(25) Poiché il Cod. di proc. civ. consente nelle materie commerciali di proporre l'azione davanti l'autorità giudiziaria del luogo in cui fu fatta la promessa e la consegna della merce (art. 91 capov.), così chiunque faccia un acquisto presso un commerciante può essere citato da quest'ultimo fuori del proprio domicilio, v. Cass. Roma, 2 maggio 1891; *Monitore*, 655: nella specie un commerciante citava il sindaco di un Comune a pagargli le provviste fatte a credito per le scuole comunali; – App. Milano, 25 giugno 1894; *Monitore*, 762; – App. Milano, 10 marzo 1893; *Foro*, 969; – Cass. Torino, 29 maggio 1902; *Foro*, 901; – Cass. Torino, 17 dicembre 1901; *Foro*, Rep. 1902, voce *Competenza civile*, n. 187; – id., 6 agosto 1900; *Foro*, 1376.

(26) App. Venezia, 19 settembre 1879; *Temi veneta*, 1880, 530.

(27) App. Venezia, 18 settembre 1891; *Temi veneta*, 1892, 91.

(28) LEHMANN, *Lehrbuch*, § 9, n. 4; – MAKOWER, *Handelsgesetz*, vol. I, parte 2^a, sul § 346.

(29) Cass. Roma, 2 febbraio 1891; *Monitore*, 387.

(30) Art. 91 Cod. proc. civ.; art. 876 Cod. di comm.; – App. Milano, 21 luglio 1891; *Monitore*, 757. V. altresì la nota 25.

(31) V. art. 485, n. 1, Cod. proc. civ. Un infinito numero di controversie sono dibattute per stabilire il termine dell'appello, che è diverso secondo che la causa è d'indole commerciale o civile, e ne citiamo qualcuna: Cass. Firenze, 21 luglio 1887; *Temi veneta*, 1887, 441; – Id., 7 maggio 1888; *id.*, 1888, 281; – Cass. Torino, 12 giugno 1888; – *Annali*, 1888, 508; – Id., 11 maggio 1889; *Legge*, 1889, II, 44; – App. Genova, 3 marzo 1890; *Monitore*, 528; – Cass. Firenze, 9 marzo 1891; *Temi veneta*, 1891, 213; – App. Bologna, 6 febbraio 1890; *Rivista giuridica bolognese*, 1891, 43; – Cass. Napoli, 13 luglio 1889; *Legge*, 1889, II, 637; – Cass. Roma, 23 giugno 1900, *Foro*, 778; – Cass. Torino, 14 aprile 1903; *Foro*, 1097; – Cass. Roma, 8 novembre 1904; *Giur. ital.*, 1444; – id., 9 ottobre 1905; *Foro*, 1333; – Cass. Firenze, 4 dicembre, 1905; – *Temi*, 1906, 25; – Cass. Palermo, 16 dicembre 1905; *Foro*, 170; – Cass. Torino, 3 febbraio 1906; *Monitore*, 628; – Id., 8 agosto 1906; *Giur. ital.*, 985; – Id., 30 novembre 1906; *Monitore*, 1907, 143; – Cass. Napoli, 1 e 4 dicembre 1906; *Monitore*, 1907, 542 e 543; – Cass. Roma, 21 dicembre 1907; *Cons. comm.*, 1907, 372; – Cass. Palermo, 17 novembre 1908; *Monitore*, 1909, 149; – Cass. Napoli, 31 dicembre 1908; *Foro*, Rep., voce *Appello*, n. 36; – Id. 5 giugno 1909; *Monitore*, 1909, 947; – Cass. Roma, 5 giugno 1909; *Foro*, 1315; – Id., 9 agosto 1909; *Giur. ital.*, 1299, ecc. – V. su tali controversie le note di V. SCIALOJA, nella *Corte d'Appello*, IV, p. 119 e segg., nel *Foro*, 1903, pag. 1097 e nella *Rivista di diritto comm.*, 1903, II, 287.

(32) Cass. Firenze, 7 maggio 1888; *Temi veneta*, 1888, 281; – Cass. Torino, 18 giugno 1890; *Temi genovese*, 1890, 514; – Cass. Napoli 1^o settembre 1903; *Monitore*, 1904, p. 188; – Id., 6 marzo 1902; *Foro*, Rep., voce *Perenzione*, n. 10; – Id., 24 febbraio 1906, *Riv. di dir. comm.*, 1906, 389; – Id., 8 novembre 1909; *Foro*, Rep., voce *Perenzione*, n. 2; – Cass. Palermo, 9 aprile 1901; *Monitore*, 401; – Id., 10 febbraio 1906; *Monitore*, 801.

(33) Questa difficoltà è pure notata da MASSE, I, n. 63, III, n. 1441, e da GOLDSCHMIDT, *Handbuch*, 2^a ed., pag. 372: «*Dabei ist mit Vorsicht zu verfahren*». Né i criteri da essi proposti attenuano, a mio avviso, la difficoltà, checché ne pensi il SACERDOTI, nella *Temi veneta*, 1891, pag. 14. Su tale questione veggasi un recente studio di Rocco: «*Intorno al*

carattere del diritto commerciale obbiettivo e ai suoi rapporti col diritto civile» negli studi offerti a V. SCIALOJA, 1905, vol. II, p. 537 ss. Un esempio della difficoltà di conciliare i due Codici ci è offerto dalla sentenza 6 marzo 1890 della Cass. di Firenze; *Temi veneta*, 1890, 206, in materia di pegno, e ben altre maggiori ne incontra chiunque si è provato a conciliare le norme del Codice civile e commerciale sulla capacità dei minori e delle donne maritate.

(34) GABBA, nel *Foro italiano*, 1891, 385 e segg.; – GIORGI, *Teoria delle obbligazioni*, 7^a ed., III, p. 240, pag. 305; – BOLAFFIO, *Per un Codice unico delle obbligazioni, Prolusione*, Venezia 1889, pag. XIV. V. inoltre nel vol. III, 4^a ed., n. 1441 la nota 6. – Prevale il concetto di applicare le regole scritte nel Cod. di comm. ai rapporti civili, quando esse non derogano ai principi fondamentali del diritto civile: vedi Cass. Roma, 31 dicembre 1891; *Foro it.*, 1892, 1; donde la necessità di un'indagine, vaga e malfida, prima, di sapere se il Codice di commercio sia applicabile ai rapporti civili.

(35) Questo difetto di un organismo vitale moltiplica le sue perniciose influenze sugli istituti che devono regolarsi per analogia colle regole delle società civili, quali i consorzi d'irrigazione, di scolo, di bonifica (art. 661 Cod. civ.), che ove fossero regolati sull'esempio delle società anonime potrebbero più facilmente guadagnarsi il credito necessario alle loro grandi opere agricole.

(36) SACERDOTI, *Contro un Codice unico*, pag. 16 e nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, vol. V, pagg. 447, 448; – COHN, *Drei Rechtswissenschaftliche Vorträge*, pag. 69.

(37) Cod. civ., art. 1124, 1135. A torto il SACERDOTI assegna agli usi civili la ristretta funzione di servire all'interpretazione della volontà dei contraenti, *Rivista cit.*, pag. 447, poiché la dottrina è tutta contraria al suo avviso: v. BIANCHI, *Trattato di diritto civile*, Torino 1888, vol. I, n. 28; – FADDA e BENZA, nelle note alla traduzione di WINDSCHEID, vol. I, p. 116; – MASSÈ, III, n. 1441: – AUBRY e RAU, I, § 23, not. 4, 5, e gli autori ivi citati.

(38) Così egregiamente BOLAFFIO, *Prolusione*, pag. XXIII.

(39) Cod. civ., art. 1505, 1654; Cod. comm., art. 30, 86₂, 62₂, 69, 336₃, 337, 387.

(40) Il WINDSCHEID, *Diritto delle pandette*, § 15, ha già notato questo fatto: «La formazione di una convinzione giuridica che comprenda tutto il popolo è sempre più difficile quanto più si complicano i rapporti e crescono le differenze che separano gli individui». Una prova di ciò si ha nel numero esiguo degli usi di carattere generale accertati dalle nostre Camere di comm. (v. *Rivista di diritto commerc.*, anno 1903 e segg.).

(41) SACERDOTI, *Rivista cit.*, pagg. 448, 449, e nella citata monografia, pag. 16; – COHN, pag. 75, nota 76; – LEHMANN, *Lehrbuch*, § 1, pag. 4.

(42) SACERDOTI, *Rivista*, pag. 448; Id., *Contro un Codice unico*, pag. 14, COHN, pag. 68, not. 71.

(43) SMITH, lib. cit., Intr., pag. LXXXII, 1 e segg. – Conf. BOLAFFIO, *Prolusione*, XXV, XXVI, col quale convengo nel riconoscere la poca importanza che avrebbero nel nuovo sistema i registri dei commercianti.

(44) V. Cod. pen., art. 166, 294, 295, 322, 331, 413, 442, 447-450.

(45) GOLDSCHMIDT, nella sua *Zeitschrift*, XXXIII, pag. 302, e nella sua *Universalg.*, pag. 11. Così pure il parere della Commissione nominata dal Consiglio federale dell'Impero tedesco, nella *Zeitschrift*, vol. XX, pag. 139.

(46) La separazione del diritto privato in due Codici fu vivamente combattuta fin dal 1847 in un libro piuttosto metafisico, ma in questo punto abbastanza preciso ed efficace,

del MONTANELLI, prof. nell'Università di Pisa, *Introduzione filosofica allo studio del diritto comm. positivo*, cap. XIII e XIV. – Più tardi altri scrittori autorevoli presagirono e augurarono quella fusione, v. PISANELLI, *Della competenza*, I, n. XII; – ELLERO, *Programma dell'Archivio giuridico*, 1868, pag. 7: «La espansione portentosa della vita economica nelle moderne società, il vario e rapido e indefinito moltiplicarsi dei traffici, dei trasporti e dei patti, sembrano non potersi acconciare dentro l'angusta cerchia delle antiche formule. Da ciò il sorgere e il prevalere del diritto mercantile che è *parte esso stesso del diritto civile*; ma parte progressiva e invasiva e forse destinata a trasformare il tutto». – V. altresì una percezione assai giusta di questa tendenza unificatrice in CARLE, *Dottrina giuridica del fallimento*, 1872, pag. 25 e nota. Un contributo notevole alla soluzione di questo problema portarono i lavori di PRECERUTTI, nell'*Archivio giuridico*, IV, pag. 525; – di CIMBALI, *La nuova fase del diritto civile*, pag. 357 – di BOLAFFIO, *Per un codice unico delle obblig.*, *Prolusione*, Venezia 1889; – di MORTARA, *La giurisdizione commerciale*, nel *Diritto commerciale*, 1888, pag. 618; – di TARTUFARI, *I contratti a favore di terzi*, § 103, p. 279 e segg. – Nemmeno all'estero mancarono gli autorevoli fautori di quella fusione: v. THALLER, *Faillites*, I, pag. 157 e segg.; – ENDEMANN, *Das Handelsrecht*, § 4; – DERNBURG, *Lehrbuch des Preuss. Privatrechts*, specialm. vol. II, pag. 9, 3^a ed. 1882; – MUNZINGER, *Motifs du Projet de Code de commerce suisse*, pag. 5 e segg.; – MOLENGRAAF, *Het verkeersrecht in wetgeving en wetenschap*, Haarlem, 1885, pag. 17 e segg. La completa revisione del Cod. di comm. in Olanda venne interrotta pel dissenso dei commissari sulla questione se si dovessero conservare delle norme speciali sui commercianti e sugli atti di commercio: MOLENGRAAF, nella *Zeitschrift*, XXXIX (1891), pag. 552.

(47) Dei pregevoli risultati che possono trarsi da questo fecondo ravvicinamento, già seguito sistematicamente da molti scrittori tedeschi, porgono esempio parecchi recenti lavori: POLACCO, *Della dazione in pagamento*, Padova, 1888; *Le obbligazioni*, Verona 1898; – TARTUFARI, *Dei contratti a favore dei terzi*, Verona 1889; – Id., *Della rappresentanza nella conclusione dei contratti*, Bologna 1890; – BREZZO, *La revoca degli atti fraudolenti*, Torino 1891; – RAMPONI, *Teoria generale delle presunzioni*, Torino 1890; – COPPA ZUCCARI, *I telegrammi in rapporto alle scritture private*, Roma 1900; – FUBINI, *La dottrina dell'errore*, Torino 1902; – Id., *La teoria dei vizi redibitori*, Torino 1906; – BOLCHINI, *Le pubbliche sottoscrizioni*, Torino 1903; – SATTA, *La conversione dei negozi giuridici*, Milano 1903; – e principalmente GIORGI, *Teoria delle obbligazioni*, 7^a ed., 1906 e segg.; – Id., *La dottrina delle persone giuridiche*, 2^a ed., Firenze 1899-1902.